

Esce domani il nuovo cd «Canzoni per me» Otto brani che pescano nel privato una musica solare ed energica E su tutto la lezione di Battisti



Vasco per noi

ROMA. Ha tagliato i capelli cortissimi, che gli danno un'aria da duro, ma non ditegli che somiglia a Bruce Willis: «Casomai a Steve McQueen». Gli occhiali scuri da rockstar, il giubbotto di pelle nera, si infila negli studi radiofonici Rai di via Asiago subito circondato da un nugolo di signore in grembiule bianco: «Vasco, e a noi che siamo operaie non ci saluta?». Figurarsi, Vasco saluta tutti, sorride: è il suo giorno. Si infila nella mitica sala A, al secondo piano, dove lo aspettano per il suo «radioshow»: un'ora di musica in diretta, chiacchiere, botta e risposta con i fans, per presentare in esclusiva il suo nuovo album, da domani nei negozi. Si chiama *Canzoni per me*, ma si potrebbe anche intitolare «Vasco, le donne, la necessità di crescere». Il titolo è rivelatorio: otto canzoni che attingono a piene mani alla vita privata del Vasco, e che sono imprevedibilmente solari, energiche, persino tenere, «hanno l'immediatezza del pop e l'impatto del rock», per dirla con lui. Le ha incise tra Bologna e Los Angeles, con musicisti da sogno (Vinnie Colaiuta alla batteria, Tony Levin al basso, Michael Landau alla chitarra), e un produttore d'eccezione come Celso Valli. Un disco «che è un miracolo, una sorpresa anche per me», e che lo riporta in pista più in forma che mai. Pronto al suo megafestival di Imola, a giugno, e poi una

«Voglio una vita complicata tra rock e famiglia»

tournee, senza trascurare gli impegni con il suo team motociclistico («il 3 maggio gareggiamo a Jerez»). C'è chi gli chiede di possibili duetti. Con Pavarotti: «Siamo vicini di casa, ma distanti per tutto il resto». E con Leonardo Di Caprio: «Ma per l'amor di Dio!».

A 40 anni puoi essere un cretino ma non un bambino

Quale delle nuove canzoni è la tua preferita?

«L'una per te: è una canzone provocatoria, ironica e feroce, che parla di come siamo messi noi maschi nei rapporti con le donne, che non siamo mica messi tanto bene, con le nostre paure, le insicurezze. E infatti nella canzone dico: "se tu fossi buona

con me, ti porterei la luna... e se non ci fosse luna, ne inventerei subito una". Insomma, la mia è un'ammissione di tossicodipendenza da femminina!».

Il testo di «Io no» farebbe però pensare a tutt'altra cosa. Li si parla di una donna da lasciare, da dimenticare.

«Ci ho messo vent'anni per scriverla, questa canzone, vent'anni per liberarmi della storia con questa donna, vent'anni per dire "io non ti perdono" e non ci sarò, non ti aspetterò più. Sono gli uomini che ci mettono anche vent'anni a chiudere una storia, alle donne bastano dieci minuti. Per me almeno è sempre stato difficile, non sono mai riuscito a lasciare una donna».

E col tempo non è cambiato nulla?

«In generale mi sembra di aver raggiunto un po' più di sicurezza, una specie di autocontrollo. È quello di cui faccio sfoggio in *Quanti anni hai*, dove mi rivolgo a una ragazza di 18 anni, le dico: certo che potevo approfittare di te e invece tutto quello che ti do stasera è "questa canzone onesta e sincera". Perché tanto so già come va a finire».

«Laura» è dedicata alla tua com-



Vasco Rossi. In alto il cantante in sella alla moto di Ivan Goi ai box della scuderia

Gallo e Asna

pagnà?

«No, è che Laura è un nome di donna che mi piace moltissimo. Ela canzone è un inno alla vita, a questa ragazza che aspetta un figlio e ha deciso di tenerlo, di andare avanti. Così come, invece, *Idea 77* parla del diventare adulti. A 40 anni puoi essere un cretino, ma non puoi più essere un bambino, devi prendere coscienza che la vita va affrontata di petto, e lo dico io che sono stato proprio uno di quelli che non cresceva mai. Allora in bocca al lupo ragazzi, e come direbbe Woytilla: pregate. Perché le cose non dipendono solo da noi stessi. A volte vanno male e neanche capisci perché. L'anno scorso ho attraversato un periodo di crisi veramente pesante, Laura aveva avuto un incidente, io ero bloccato dai miei problemi, stava andando tutto a rotoli».

Diresti che la tua vita è ancora spericolata?

«Più che spericolata, è complicata. Sono in giro per le tournées, i concerti, scrivo le mie canzoni, e devo far combaciare il tutto con la famiglia, con l'avere un figlio: ma nel ruolo di padre non mi sento costretto, anzi, è un ruolo creativo. Mi piace stare con lui. E Laura mi aiuta

moltissimo, in fondo è lei che riesce a far stare tutto in piedi».

Di bambini si parla anche in «Favola antica», forse la più atipica delle nuove canzoni.

«Lì c'è proprio la zampata alla Vasco. È nata in modo buffo. Un discografico mi disse che c'era la possibi-

lità di fare la sigla per un programma per bambini. In realtà non era vero niente, e lui non pensava che l'avrei mai scritta, invece sono andato in albergo e l'ho buttata giù. Non gliel'ho neanche fatta ascoltare, tanto non ero mica in lista».

Cosa ti piace e cosa non ti piace della musica italiana di oggi?

«Non mi piace l'hip hop, il rap,

quelle cose lì. Io ho sempre amato il rock, e la musica italiana bella, di qualità. Come Pino Daniele: mi sarebbe piaciuto scrivere un brano come *I so pazzo*. Tra i giovani, Gianluca Grignani è fenomenale. È quello che mi dà le emozioni più vere. Un altro che mi piace è Ber-

sani, amo molto Paola Turci, Fiorella Mannoia, una cantante di grande classe. E poi la divina, ovviamente Patty Pravo. Preferisco lei a Mina. Paolo Conte mi piace, Celentano no. E Jannacci, senza di lui ci sono cose che non avrei saputo scrivere. Amo la carica dei 99 Posse, i Pitura Freska, Elio e le Storie Tese...»

E Lucio Battisti: la sua presenza aleggia nel disco.

«Battisti-Mogol nel loro periodo d'oro restano per me assolutamente insuperati. Ma questo nuovo album, grazie anche al lavoro di Celso Valli, io comincio a metterlo a quel livello».

Alba Solaro

«Messaggi» per teenagers in un film italo-irlandese

Una platea di sedici-diciassettenni. Pronti a identificarsi e a condividere il problema numero uno, quello dei genitori che non capiscono. «Messaggi quasi segreti», opera prima di Valerio Jalongo, conta su di loro. Con due protagonisti per la prima volta sullo schermo (Giulio Di Mauro e Niamh O'Byrne) e un cast di ottimi, ma poco noti, attori irlandesi - a cui si aggiunge Ivano Marescotti, nella parte del padre severo e, sotto sotto, frustrato - non ha grossi elementi di richiamo. E infatti questa storia «on the road» di rivolta adolescenziale, condita di enormi murali e rave party, esce con tre anni di ritardo. Ma il tentativo, in parte riuscito, merita attenzione: l'idea è parlare ai ragazzini con il loro linguaggio. Per esempio, le musiche. Dagli Avion Travel alle molte citazioni trendy (Diamanda Galas, gli Einstürzende Neubauten). Oppure la buffa e improbabile storia d'amicizia (amore?) tra un sedicenne italiano di buona famiglia, complessato e oppresso da papà che gli impone lo studio dell'inglese, e una diciottenne dublinese, proletaria, ribelle e punk, che frequenta discoteche mortuarie, si veste «come una puttana a lutto», prende l'extasy e viene regolarmente pestata dal genitore tradizionalista e per giunta sull'orlo del licenziamento. Jalongo, già assistente di Comencini e poi per quattro anni a Hollywood, prima d'ora aveva girato un film tv sul caso Bebawi (Rauno) e uno spot per la Adelscott. Professionalmente un percorso lunghetto, come quello di «Messaggi quasi segreti» già «Spaghetti Slow». Un soggetto pronto da anni e vincitore di uno European Script Fund, riscritto con due colleghi irlandesi per renderlo più credibile, sostenuto dai governi italiano e irlandese, prodotto infine da Fulvio Lucisano. Tra le difficoltà quella linguistica. Ai sottotitoli il regista ha preferito uno stragemma un po' forzato: dopo qualche ora che sta a Dublino il caporre comincia a capire e a quel punto tutti parlano italiano.

Cristiana Paternò

Il Living in piazza a Napoli contro la pena di morte

Tornano in piazza, come ai vecchi tempi per un'azione contro la pena di morte. Si intitola «Non in mio nome» la performance che porterà il Living Theatre per le strade di Napoli da venerdì a domenica prossimi. L'appuntamento è per il 24 aprile a via Roma alle ore 19 con gli attori del Living diretti da Gary Brackett. «Non in mio nome», scritto e diretto da Judith Malina è la performance che il gruppo americano mette in «strada» a New York ogni qual volta un detenuto viene ucciso utilizzando la veglia, il canto e la partecipazione di quanti vogliono testimoniare con la propria presenza contro la pena di morte, per una società non violenta.

Anticipiamo un brano tratto dal libro «Giù al Nord» (Einaudi).

Io non lavoro. Però mi stanco lo stesso. Lavorerò da grande, adesso ho solo trentatré anni. Comunque sono molto impegnato ogni notte, faccio il turno di notte.

Come ogni notte siamo sempre in quattro, con quattro paia di occhiali neri, con la macchina nera nella notte nera.

Tutta nera. Gomme nere, fari neri, sedile nero, luce nera, benzina nera... chiaramente... Da fuori nessuno ci può vedere. E noi da dentro, nemmeno noi riusciamo a vedere un cazzo. Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori.

Come scivolano via le luci sopra una macchina nera con quattro paia di occhiali neri a bordo non scivolano via sopra nessuna altra macchina. Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. Dispiace aprire le portiere. Rovina tutto. Certe macchine dovrebbero farle senza portiere: chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori, noi siamo dentro, voi siete fuori.

Sedici valvole, ventiquattro altoparlanti, casse dappertutto anche nel portacenere... Grosse come optalidon. Tum Pi Tum Pi Tum Pi Tum... Ti solleva da terra, nella mia macchina nera c'è assenza di gravità. L'importante, ve lo assicuro, amici, è non sbagliare Cd. Quando sei partito e non vuoi più tornare, quando sei teso e cattivo, un assolo di mandolino ti può rompere i coglioni, cazzo. Soprattutto davanti al Galaxy che è un locale di merda.

Passiamo e ripassiamo proprio davanti al Galaxy, dalle due di notte alle dieci del mattino. Dal mare al Galaxy e dal Galaxy al mare.

A volte uno fuma, l'altro può anche dormire, uno può anche parlare, uno può dire all'altro: «Come hai detto? Non si sente un cazzo». E a volte c'è perfino uno dei due che guida. L'importante è non fermarsi mai. Ci fermiamo a volte per far benzina, tiriamo giù il finestrino e può capitare che uno passa e dice «Buonasera». Ma in quel buonasera c'è tutta la spaventosa violenza della condizione me-

ANTONIO ALBANESE



Antonio Albanese

Baroni

tropolitana. Perché se uno abita come me in un paese di quindicimila abitanti, la condizione metropolitana se la porta dentro.

Sono in contatto via Internet con un ragazzo di Detroit. Quando

gli racconto come vivo io, lui mi dice: «Qui a Detroit non succede mai niente, che culo che hai tu che vivi a Lugo di Romagna». Cosa gli racconto? La verità, mica mi invento nulla. Gli racconto che a Lu-

go di Romagna, per la strada c'è quello spaventoso fetore di carne bruciata e morte che conosciamo bene, infatti in ogni casa c'è una braciola che si dibatte sul fuoco. Gli racconto che quando esci per strada a Lugo di Romagna incontri spacciatori, serial killer, troie, rapinatori, parricidi, pedofili, performer di body-art, suore tatuate, progettisti di videogame porno, assistenti del Dams. Gente normale. Gli racconto quello che è successo a una mia vicina di casa sieropositiva ninfomane che durante un orgasmo si è aggrappata all'abat-jour con tanta violenza che si è tirata appresso tutto l'impianto elettrico della città provocando un grande black-out.

Il mio amico di Detroit mi invidia e mi ripete: «Here in Detroit doesn't happen anything you are so fortunately to live in Lugo di Romagna» cioè, vi traduco: «Qui a Detroit non succede mai un cazzo, che culo che hai tu che vivi a Lugo di Romagna...».

Ci sono dal Galaxy al mare due pompe di benzina, un campo da tennis gonfiabile, dieci villette a schiera. E dal mare al Galaxy fun-

zione all'incontrario: dieci villette a schiera, un campo da tennis gonfiabile e due pompe di benzina. Più un arredobagni che si nota solo al ritorno. L'arredobagni l'ho rivisto anche di giorno.

Accompagnavo mia madre a prendere un portasciugamani, un portasciugamani della linea Horizon. C'è gente che per pensare all'orizzonte si aiuta con i portasciugamani... Deve aver provato di tutto prima di passare ai portasciugamani... È incredibile come tutto mi sembrasse diverso... sarà che non avevo gli occhiali neri, perché li porto solo di notte... chiaramente... fatto sta che alla luce del sole si vedeva tutto: il vialone, i profili delle case, la pompa di benzina, le aiuole... il Galaxy, e al posto di quel nero lucido della notte c'erano i normali colori delle cose, così banali, cazzo, e indeterminati. L'ho detto a mia mamma: «Secondo me, mamma, è più colorato il nero della notte che la luce del giorno».

La mamma mi ha sorriso, e mi ha detto: «Sei strano, ma ti voglio bene lo stesso» (...).